

P. Kaleschenski, Kaleschenski,
vol. 2, o. D. 1864

La Clemenza di Tito

03891

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro che fu chiamato « la delizia del genere umano ». E pure due giovani patrizi, uno de quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morte; ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.

La Clemenza di Tito fu rappresentata per la prima volta a Vienna, il 4 novembre del 1734, con musica del Caldara, per festeggiare l'onomastico dell'imperatore Carlo VI, di ordine dell'imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell'imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante di Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

LA CLEMENZA DI TITO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA e SESTO.

VITELLIA.

Ma che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di, che s'attende?

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa

Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?

SESTO.

Vitellia, ascolta:

Ecco io t'apero il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torri;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA.

Dunque....

SESTO.

Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA.

No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

SESTO.

Pensaci, o cara,

Pensaci meglio. Ah, non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA.

Ma regna.

SESTO.

Ei regina, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA.

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (è questo
E il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?

E poi, perfido! E poi di nuovo al Tebro
 Richiamar Berenice! Una rivale
 Avesse scelta almeno
 Degna di me fra le bellà di Roma;
 Ma una barbara, o Sesto,
 Un'esule anteporrmì, una regina!

SESTO.

Sai pur che Berenice
 Volontaria tornò.

VITELLIA.

Narra a' fanciulli
 Codeste fole. Io so gli antichi amori;
 So le lagrime sparse allor che quindi
 L'altra volta partì; so come adesso
 L'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
 Il perfido l'adora.

SESTO.

Ah, principessa,

Tu sei gelosa!

VITELLIA.

Io?

SESTO.

Si.

VITELLIA.

Gelosa io sono,
 Se non soffro un disprezzo?

SESTO.

E pure....

Non hai cor d'acquistarmi.

VITELLIA.

E pure

SESTO.

Io son....

VITELLIA.

Tu sei

Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
 Più degno esecutor dell'odio mio.

SESTO.

Sentimi.

VITELLIA.

Intesi assai.

SESTO.

Fermati.

VITELLIA.

Addio.

SESTO.

Ah, Vitellia, ah, mio Nume,
 Non partir. Dove vai?
 Perdonami, ti credo: io m'ingannai.
 Tutto, tutto farò. Prescrivì, imponi,
 Regola i moti miei:
 Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA.

Prima che il Sol tramonti
 Voglio Tito svenato, e voglio....

SCENA II.

ANNIO e detti.

ANNIO.

Amico,

Cesare a sè ti chiama.

VITELLIA.

Ah, non perdetevi
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO.

Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO.

Come!

VITELLIA.

Che dici!

ANNIO.

Voi stupite a ragion. Roma ne piange.
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA.

(Oh speranze!)

SESTO.

Oh virtù!

VITELLIA.

Quella superba

Oh come volentieri udita avrei

Esclamar contro Tito!

ANNIO.

Anzi giammai

Più tenera non fu. Partì; ma vide

Che adorata partiva, e che al suo caro

Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA.

Ognun può lusingarsi.

ANNIO.

Eh, si conobbe

Che bisognava a Tito

Tutto l'eroe per superar l'amante.

Vinsè, ma combattè. Non era oppresso,

Ma tranquillo non era; ed in quel volto,

Dicasi per sua gloria,

Si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA.

(E pur forse con me, quanto credei,

Tito ingrato non è.) (A parte a SESTO.)

Sesto, sospendi

D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora

Non è maturo.

SESTO.

(Con sdegno.)

E tu non vuoi ch'io vegga....

Ch'io mi lagni, o crudele....

VITELLIA. *(Con sdegno.)*
 Or che vedesti?
 Di che ti puoi lagnar?

SESTO. *(Con sommissione.)*
 Di nulla. *(Oh Dio!*
 Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA.
 Deh, se piacer mi vuoi,
 Lascia i sospetti tuoi;
 Non mi stancar con questo
 Molesto dubitar!
 Chi ciecamente crede,
 Impegna a serbar fede;
 Chi sempre inganni aspetta,
 Alletta ad ingannar. *(Parte.)*

SCENA III.

SESTO ed ANNIO.

ANNIO.

Amico, ecco il momento
 Di rendermi felice. All'amor mio
 Servilia promettesti. Altro non manca
 Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
 Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,
 Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
 Son che alla nostra antica
 E tenera amicizia aggiunga il sangue
 Un vincolo novello.

ANNIO.
 Io non ho pace
 Senza la tua germana.

SESTO.
 E chi potrebbe
 Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
 Io sino al giorno estremo
 Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.

Io sento che in petto
 Mi palpita il core,
 Nè so qual sospetto
 Mi faccia tener.
 Se dubbio è il contento,
 Diventa in amore
 Sicuro tormento
 L'incerto piacer. *(Parte.)*

SCENA IV.

SESTO.

Nunni, assistenza. A poco io perdo
 L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
 Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
 Un astro che governa il mio destino.
 La superba lo sa, ne abusa; ed io
 Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
 Poder della beltà! Voi che dal Cielo
 Tal dono avete, ah, non prendete esempio
 Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;

Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimate i continaci;
Son gli sdegni allor permessi;
Ma inferir contro gli oppressi
Questo è un barbaro piacer.

Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Si crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. *(Parte.)*

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del Foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei: da' lati veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno PUBBLIO, i Senatori romani e i Legati delle province soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da SESTO e da ANNIO, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro;
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.

(Sulla fine del coro suddetto giunge TITO nell'atrio, e nel tempo medesimo ANNIO e SESTO da diverse parti.)

PUBBLIO.

(A TITO.)

Te della patria il padre
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invito Augusto.

ANNIO.

Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelâr: Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUBBLIO.

Quei tesori che vedi,
Delle serve province annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TITO.

Romani, unico oggetto
E dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritario io voglio.

Ottenerlo non curo. I sommi Dei
 Quanto imitar mi piace,
 Abborrisco emular. Li perde amici
 Chi li vanta compagni; e non si trova
 Follia la più fatale
 Che potersi scordar d'esser mortale.
 Quegli offerti tesori
 Non ricuso però; cambiarne solo
 L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
 Terribile il Vesuvo ardenti fumi
 Dalle fauci erutto; scosse le rupi;
 Riempì di ruine
 I campi intorno e le città vicine.
 Le desolate genti
 Fuggendo van; ma la miseria opprime
 Quel che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
 Di tanti affitti a riparar lo scempio.
 Questo, o Romani, è fabbricarvi il tempio.

ANNIO.

Oh vero eroe!

PUBBIO.

Quanto di te minori
 Tutti i premi son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
 Della romana sorte,
 In Tito il giusto, il forte,
 L'onor di nostra età.

TITO.

Basta, basta, o Quiritti.
 Sesto a me s'avvicini; Annio non parla;
 Ogni altro si allontani.
*(Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono
 TITO, SESTO ed ANNIO.)*

ANNIO.

(Adesso, o Sesto,

Parla per me.)

SESTO.

Come, signor, potesti
 La tua bella regina....

TITO.

Ah, Sesto amico,
 Che terribil momento! Io non credei....
 Basta, ho vinto, parti. Grazie agli Dei:
 Giusto è ch'io pensi adesso
 A compir la vittoria. Il più si fece;
 Facciassi il meno.

SESTO.

E che più resta?

TITO.

A Roma

Togliere ogni sospetto
 Di vederla mia sposa.

SESTO.

Assai lo toglie

La sua partenza.

TITO.

Un'altra volta ancora
 Partissi e ritornò. Del terzo incontro
 Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
 Il mio talamo sia d'altra consorte,
 Chi sa gli affetti miei
 Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.

Il nome di regina
Tropo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vuò che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SERVILIA?
SESTO.

TITO.
Appunto.

ANNIO.
(Oh me infelice!)

SESTO.
(Oh Dei!

ANNIO è perduto.)
TITO.
Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO.
E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M'opprime a segno
La tua bontà che non ho cor.... Vorrei....

ANNIO.
(Sesto è in pena per me.)

TITO.
Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

SESTO.
(Ah, si serva l'amico!)

ANNIO.
(Annio, coraggio.)

SESTO.
(Risolto.)

TITO....
ANNIO.
(Risolto.)

Augusto, io conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna.
Dell'impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar. De' miei presagi
L'adempimento è questo.

SESTO.
(Annio parla così! Sogno o son desto?)

TITO.
E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T'innalzerò che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

SESTO.

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO.

Ma che? Se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio

L'unico frutto è questo:

Tutto è tormento il resto,

E tutto è serviti.

Che avrei, se ancor perdessi

Le sole ore felici

Che ho nel giovar gli oppressi,

Nel sollevare gli amici,

Nel dispensar tesori

Al merito e alla virtù?

(Parte.)

SCENA VI.

ANNIO, poi SERVILIA.

ANNIO.

Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA.

Mio ben....

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto

Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti scelse

Cesare (che martir!) per sua consorte.

A te (morir mi sento), a te m'impose

Di recarne l'avviso (oh pena!), ed io....

Io fui.... (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA.

Come! Fermati. Io sposa

Di Cesare! E perchè?

ANNIO.

Perchè non trova

Beltà, virtù che sia

Più degna d'un impero, anima.... Oh stelle!

Che dirò? Lascia, Augusta,

Deh, lasciami partir!

SERVILIA.

Così confusa

Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,

Come fu? Per qual via....

ANNIO.

Mi perdo s'io non parto, anima mia.

Ah, perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto e mi tradì.

(*Parte.*)

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in oblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Anno, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò.

(*Parte.*)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale
sul colle Palatino.

TITO e PUBLIO con un foglio.

TITO.

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude

De' rei che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO.

Barbara inchiesta

Che agli estinti non giova e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO.

Giustizia è pur....

TITO.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.

PUBLIO.

Hanno i castighi....

TITO.

Hanno, se son frequenti,
 Minor autorità. Si fan le pene
 Famigliari a' malvagi. Il reo s'avvede
 D'aver molti compagni; ed è periglio
 Il publicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
 Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? Se il mosse
 Leggerezza, nol curo;
 Se follia, lo compiangio;
 Se ragioni, gli son grato; e se in lui sono
 Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO.

Almen....

SCENA IX.

SERVILIA e detti.

SERVILIA.

Di Tito al piè....

TITO.

Servilia! Augusta!

SERVILIA.

Ah, signor, sì gran nome
 Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
 Palesarti un arcan.

TITO.

Publio, ti scosta,
 (PUBLIO SI RITIRA.)
 Ma non partir.

SERVILIA.

Che del cesareo alloro

Me, fra tante più degne,
 Generoso monarca, inviti a parte,
 E dono tal che desteria tumulto
 Nel più stupido core. Io ne comprendo
 Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
 Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
 Né forse mi conosci. Io, che tacendo
 Crederei d'ingannarti,
 Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

TITO.

Parla

SERVILIA.

Non ha la terra
 Chi più di me le tue virtùdi adori:
 Per te nutrisco in petto
 Sensi di meraviglia e di rispetto.
 Ma il cor.... Deh, non sdegnarti!

TITO.

Eh, parla!

SERVILIA.

Il core,
 Signor, non è più mio: già da gran tempo

Annio me lo rapì. L'amai che ancora
 Non comprendea d'amarlo; e non amai
 Altri finor che lui. Genio e costume
 Unì l'anime nostre. Io non mi sento
 Valor per obbliarlo. Anche dal trono
 Il solito sentiero
 Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
 So che oppormi è delitto
 D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
 Sia noto al mio sovrano:
 Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO.

Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
 Senza larve sul viso
 Mirai la verità. Pur si ritrova
 Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
 Servilia, oh qual contento
 Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
 Ragion di meraviglia! Annio pospone
 Alla grandezza tua la propria pace!
 Tu ricusi un impero
 Per esser gli fedele! Ed io dovrei
 Turbar fiamme sì belle? Ah, non produce
 Sentimenti sì rei di Tito il core!
 Figlia (che padre in vece
 Di consorte m'avrai), sgombra dall'alma
 Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
 Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
 Meo a farlo felice; e n'abbia poi
 Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA.

Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
 Delizia de' mortali! Io non saprei
 Come grato il mio cor....

TITO.

Se grata appieno
 Esser mi vuoi, Servilia, agli altri ispira
 Il tuo candor. Di pubblicar procura
 Che grato a me si rende,
 Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah, se fosse intorno al trono
 Ogni cor così sincero,
 Non tormento un vasto impero,
 Ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
 Tollerar sì grave affanno
 Per distinguer dall'inganno
 L'insidiata verità.

(Parte.)

SCENA X.

SERVILIA e VITELLIA.

SERVILIA.

Felice me!

VITELLIA.

Posso alla mia sovrana
 Offerir del mio rispetto i primi omaggi?
 Posso adorar quel volto,
 Per cui, d'amor ferito,
 Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA.

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
 Si lasci nell'inganno.) (In atto di partire.)
 Addio.

Sdegnata già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!

VITELLIA.

Servilia

SERVILIA.

Non ti lagnar s'io parto,
O lagnati d'Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.

Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento
Che mi rapisce a me.

(Parte.)

SCENA XI.

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA.

Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah, con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti pareo dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah, tremo, ingrato,
Tremar d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue....

SESTO.

Mia vita.

VITELLIA.

E ben, che rechi? Il Campidoglio
E acceso? E incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

Nulla intrapresi ancor.

SESTO.

VITELLIA.

Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merito ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

E tuo comando

Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti

I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi....

VITELLIA.

Una ragione!

Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
E la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,

Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perduto sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO.

Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA.

Ed or che pensi?

SESTO.

Ah, Vitellia!

VITELLIA.

Il prevedi;

Tu pentito già sei....

Ma....

SESTO.

Non son pentito,

VITELLIA.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre
E scordati di me.

SESTO.

Fermati, io cedo;

Io già volo a servirti.

VITELLIA.

Eh, non ti credo!
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai....

SESTO.

No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA.

Dunque corri; che fai? Perché non parti?

SESTO.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obbligo
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.

(Parte.)

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

VITELLIA.

Vedrai, Tito, vedrai che alfin si vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai....

PUBLIO.

Tu qui, Vitellia? Ah, corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA.

Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor noi sai?

Sua consorte ti elesse.

VITELLIA.

Io non sopporto,

Publio, d'esser derisa.

PUBLIO.

Derideri! Se andò Cesare istesso
A chiedere il tuo assenso.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.

VITELLIA.

Ed io....

PUBLIO.

Tu sei la nostra Augusta. Ah, principessa,
Andiam: Cesare attende!

VITELLIA.

Aspetta. (Oh Dei!)

(Verso la scena.)

Sesto?... (Misera me!) Sesto?... E partito.

Publio, corri.... raggiungi....

Digli.... No. Va piuttosto.... (Ah, mi lasciasti
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO.

Dove?

VITELLIA.

A Sesto.

PUBLIO.

E dirò?

VITELLIA.

Che a me ritorni;

Che non tardi un momento.

PUBLIO.

Vado. (Oh, come confonde un gran contento!)
(Parte.)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah, caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso! Ah, se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel.... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core?

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Portici.

SESTO solo col distintivo de' congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra: a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah, non ho core,
Vitella, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui!

S'impedisca.... Ma come,
 Or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo
 Lentulo a trattener. Siegtiane poi
 Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
 Arde già il Campidoglio! Ahimè, l'impresa
 Lentulo incominciò! Forse già tardi
 Sono i rimorsi miei.
 Difendetemi Tito, eterni Dei! *(Vuol partire.)*

SCENA II.

ANNIO e detto.

ANNIO.

Sesto, dove t'affretti?

SESTO.

Io corro, amico....

Oh Dei! Non m'arrestar. *(Vuol partire.)*

ANNIO.

Ma dove vai?

SESTO.

Vado.... Per mio rossor già lo saprai. *(Parte.)*

SCENA III.

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO con guardie.

ANNIO.

Già lo saprai per mio rossor!... Che arcano
 Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
 Celarlo a me? Quel pallido semblante,

Quel ragionar confuso,
 Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
 Sovrasta a Sesto. Abbandonar noi deve
 Un amico fedel. Siegtiasi. *(Vuol partire.)*

SERVILIA.

Alfane,

Annio, pur ti riveggo.

ANNIO.

Ah, mio tesoro,
 Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
 Perdonami se parto.

SERVILIA.

E perchè mai

Così presto mi lasci?

PUBLIO.

Annio, che fai?
 Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
 Vasto incendio divora; e tu fra tanto
 Puoi star senza rossore
 Tranquillamente a ragionar d'amore?

SERVILIA.

Nunni!

ANNIO.

*(Or di Sesto i detti
 Più mi fanno temar. Cerchisi....)*
(In atto di partire.)

SERVILIA.

E puoi
 Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!

Fra l'amico e la sposa
 Divider mi vorrei.) Prendine cura,
 Publio, per me. Di tutti i giorni miei
 L'unico ben ti raccomandando in lei.
(Parte frettoloso.)

SCENA IV.

SERVILIA e PUBLIO.

SERVILIA.

Publio, che inaspettato
 Accidente funesto!

PUBLIO.

Ah, voglia il Cielo

Che un'opra sia del caso, e che non abbia
 Forse più reo disegno
 Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah, tu mi fai

Tutto il sangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,

A' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
 Quei custodi in difesa, e corro intanto
 Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
 D'aver cura d'entrambe.

SERVILIA.

E ancor di noi

Tito si rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;

Provede a tutto; a riparare i danni,
 A prevenir le insidie, a ricomporre
 Gli ordini già sconvolti.... Oh, se il vedessi
 Della confusa plebe
 Gli impeti regolar! Gli audaci affrena;
 I timidi assicura; in cento modi
 Sa promesse adoprare, minacce e lodi.
 Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
 Il difensor di Roma,
 Il terror delle squadre,
 L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA.

Ma sorpreso così, come ha saputo....

PUBLIO.

Eh, Servilia, t'inganni:
 Tito non si sorprende. Un impensato
 Colpo non v'è che noi ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,

L'onda sia tranquilla e pura;

Buon guerrier non s'assicura,

Non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ancora

L'armi adatta, i remi appresta,

Di battaglia o di tempesta

Qualche assalto a sostenere.

(Parte.)

SCENA V.

SERVILIA.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischì corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D'ogni affanno maggior: questo è soffrire
La pena del morir senza morire.

Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è.

(Parte.)

SCENA VI.

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA.

Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

SESTO. *(Senza veder VITELLIA.)*

Ove m'ascondo?

Dove fuggo infelice?

VITELLIA.

Ah Sesto! Ah senti!

SESTO.

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA.

Ahimè, che dici!

SESTO.

Già Tito.... Oh Dio! Già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

VITELLIA.

Ah, che facesti!

SESTO.

No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo corre; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

VITELLIA.

Ah, ch'io mi sento

Morir con lui!

SESTO.

Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah, principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ah, quanto mi costa
Il desio di piacerfi!

VITELLIA.

Anima rea,

Piacermi? Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di, qual colpa, innumano,
Punisti in lui? L'averti amato? E vero,
Questo è l'error di Tito,
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

SESTO.

Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti....

VITELLIA.

Ah, taci,

Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar! Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual'anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah, tu nascesti
Per mia sventura! Odio non v'è che offenda

Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah, scellerato! E Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!

Perfido traditor....

Ah, che la rea son io!

Sento gelarmi il cor,

Mancar mi sento.

Pria di tradir la fè,

Perchè, crudel, perchè....

Ah, che del fallo mio

Tardi mi pentò!

(Parte.)

SCENA VII.

SESTO, poi ANNIO.

SESTO.

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che tener. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitete,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
(in atto di snudar la spada)
Io stesso, io la farò.

Tito brama....

ANNIO.

Sesto, t'affrettia.

SESTO.

Lo so, brama il mio sangue!
(*In atto di smudar la spada.*)
Tutto si verserà.

ANNIO.

Ferma: che dici?

Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO.

Io l... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?

ANNIO.

Qual colpo? Ei torna

illeso dal tumulto.

SESTO.

Eh, tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

ANNIO.

Dove?

SESTO.

Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

ANNIO.

No; travedesti:

Tra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

SESTO.

Altri! E chi mai

Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto....

ANNIO.

Ogni argomento è vano:

Vive Tito ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

SESTO.

Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah, lascia
Che a questo sen.... Ma non m'inganni?

ANNIO.

Io merto

Si poca fè? Dunque tu stesso a lui
Corri e l'vedrai.

SESTO.

Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO.

Tu lo tradisti?

SESTO.

Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

ANNIO.

Come! Perché?

SESTO.

Non posso

Dirti di più.

ANNIO.

Sesto è infedele!

SESTO.

Amico,

M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, affitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO.

Fermati. Oh Dei! Pensiam.... Sentì. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO.

E ben, che vuoi?

ANNIO.

Che tu non parla ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.

SESTO.

Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprirt....

ANNIO.

Là dovei cadde, io volo.

Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal se resti;
Certo se parti.

SESTO.

Io non ho mente, amico,
Per distinguere consigli. A te mi fido.Vuoi ch'io vada? Andero.... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto....
(*S'incammina e si ferma.*)

ANNIO.

Ogni tardanza,

Sesto, ti perde.

SESTO.

Eccomi, io vo....

(S'incammina e si ferma.)

Ma questo

Manto asperso di sangue?

ANNIO.

Chi quel sangue versò?

SESTO.

Quell'infelice

Che per Tito io piangea.

ANNIO.

Canto l'avvolgeri,

Nascondilo e t'affretta.

SESTO.

Il caso, oh Dio!

Potria....

ANNIO.

Dammì quel manto; eccoti il mio.

(Cambia il manto.)

Corri: non più dubbiezza.

Fra poco io ti raggiungo.

(Parte.)

SESTO.

Io son sì oppresso,

Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.

Fra stupido e pensoso,

Dubbio così s'aggira

Da un torbido riposo

Chi si destò talor:

Che desto ancor delira

Fra le sognate forme;

Che non sa ben se dorme,

Non sa se veglia ancor.

(Parte.)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue,
corrispondente a' giardini.

TITTO e SERVILIA.

TITTO.

Contro me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA.

Un de' complici venne

Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori

Perdono al fallo.

TITTO.

E Lentulo è infedele?

SERVILIA.

Lentulo è della trama

Lo scellerato autor. Sperò di Roma

Involarti l'impero; un seguaci;

Dispose i segni; il Campidoglio accese

Per destare un tumulto; e già correva

Cinto dal manto angusto

A sorprendere, l'indegno, ed a sedurre

Il popolo confuso!

Ma, giustizia del Ciel! Le istesse vesti

Ch'ei cinse per tradirti,

Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,

Fra i sedotti da lui, corse ingannato

Dalle anguste divise,

E per uccider te, Lentulo uccise.

TITTO.

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA.

Almen, se vive,

Egli nol sa.

TITTO.

Come l'indegna tela

Tanto poté restarmi occulta?

SERVILIA.

E pure

Fra' tuoi custodi istessi

De' complici vi son. Cesare, è questo

Lo scellerato segno onde fra loro

Si conoscono i rei. Porta ciascuno

Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo e ti guarda.

TITO.

Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? In Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì, che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al suo riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO e SERVILIA.

SESTO.

(Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO.

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

(Oh rimembranza!)

SESTO.

TITO. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah, tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO.

(L'anima mi trafigge e non sel crede.)

TITO.

Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?

SESTO.

Signor....

TITO.

Parla.

SESTO.

Ah, signor, parlar non posso!

TITO.

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

SESTO.

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA.

VITELLIA.

(Ah, Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO.

Sì, sì, voglio al suo piè... (*Vuol andare a Tito.*)

VITELLIA.

(*S' inoltra e l'interrompe.*)

Cesare invito,

Preser gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava

Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Pensando

Al passato tuo rischio ancor pavento.

(*Piano a Sesto.*)

(Per pietà, non parlar.)

SESTO.

(Questo è tormento!)

TITO.

Il perder, principessa,

E la vita e l'impero

Affigermi non può. Già miei non sono

Che per usarne a beneficio altrui.

So che tutto è di tutti; e che nè pure

Di nascer meritò chi d'esser nato
 Crede solo per sè. Ma quando a Roma
 Giovi ch'io versi il sangue,
 Perché insidiarmi? Ho recusato mai
 Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
 Che son romano anch'io, che Tito io sono?
 Perché rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA.

Oh vero eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA
 ed ANNIO col manto di SESTO.

ANNIO.

(Potessi

Sesto avvertir. M'intenderà.)

(A TITO.)

Signore,

Già l'incendio cedè; ma non è vero

Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura

Contro la vita tua; prendine cura.

TITO.

Annio, il so... Ma che miro! (*A parte a SERVILIA.*)

Servilia, il segno che distingue i rei,

Annio non ha sul manto?

SERVILIA.

Eterni Dei!

TITO.

Non v'è che dubitar. Forma, colore,

Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA.

(Ad ANNIO.)

Ah, traditore!

ANNIO.

Io traditor!

SESTO.

(Che avvenne!)

TITO.

E sparger vuoi

Tu ancora il sangue mio?

Annio, figlio, e perchè? Che t'ho fatto io?

ANNIO.

Io spargere il tuo sangue! Ah, pria m'uccida

Un fulmine del ciel.

TITO.

T'ascondi in vano:

Già quel nastro vermiglio,

Divisa de' ribelli, a me scoprese

Che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO.

Questo! Come!...

SESTO.

(Ah, che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO.

Nulla, signor, m'è noto

Di tal divisa. In testimonio io chiamo

Tutti i Numi celesti.

TITO.

Da chi dunque l'avesti?

ANNIO.

L'ebbi.... *(Se dico il ver, l'amico accuso.)*

TITO.

E ben?

ANNIO.

L'ebbi.... Non so....

TITO.

L'empio è confuso.

SESTO.

(Oh amicizia!)

VITELLIA.

(Oh timor!)

TITO.

Dove si trova

Principe, o Sesto amato,

Di me più sventurato? Ogni altro acquista

Amici almen co' benefici suoi;

Io co' miei benefici

Altro non fo che procurar nemici.

ANNIO.

(Come scolparmi?)

SESTO.

*(Ah, non rimanga oppressa**L'innocenza per me!)**(Piano a VITELLIA, incamminandosi a TITO.)*

Vitellia, ormai

Tutto è forza ch'io dica.)

VITELLIA. *(Piano a sesto.)*

(Ah no! Che fai?)

Deh, pensa al mio periglio!

SESTO.

(Che angustia è questa!)

ANNIO.

(Eterni Dei, consiglio!)

TITO.

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA.

Io dell'affetto antico

Ho rimorso, ho rossor.

SESTO.

(Povero amico!)

TITO.

(Ad ANNIO.)

Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO.

(Son io l'ingrato.)

TITO.

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO.

(Più resistere non posso.) Eccomi, Augusto,
A piedi tuoi. *(S'inginocchia.)*

VITELLIA.

(Misera me!)

SESTO.

La colpa,

Ond'Annio è reo...

VITELLIA.

Sì, la sua colpa è grande;

Ma la bontà di Tito

Sarà maggior. Per lui, signor, perdono:

Sesto domanda e lo domando anch'io. *(Piano a sesto.)*

(Morta mi vuoi?)

SESTO.

(Che atroce caso è il mio!)

(S'alza.)

TITO.

Annio si scusi almeno.

ANNIO.

Dirò... *(Che posso dir?)*

TITO.

Sesto, io mi sento

Gelare per lui. La mia presenza istessa

Più contonder lo fa. Custodi, a voi

Annio consegnò. Esamini il Senato

Il disegno, l'errore

Di questo... ancor non voglio
 Chiamarti traditor. Riffetti, ingrato,
 Da quel tuo cor perverso
 Del tuo principe il cor quanto è diverso.

Tu, infedel, non hai difese;
 E palesè il tradimento:
 Io pavento d'oltraggiarti
 Nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
 D'amistà col finto velo;
 Io mi celo agli occhi tuoi
 Per pietà del tuo rossor.

(Parte.)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO ed ANNIO.

ANNIO.

(A SERVILIA.)

E pur, dolce mia sposa....

SERVILIA. (*In atto di partire.*)

A me t'invola;

Tua sposa io più non son.

ANNIO.

Fermati e senti.

SERVILIA.

Non odo gli accenti
 D'un labbro spergiuro;
 Gli affetti non curo
 D'un perfido cor.
 Ricuso, detesto
 Il nodo funesto,
 Le nozze, lo sposo,
 L'amante e l'amor.

(Parte.)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA ed ANNIO.

ANNIO.

(E Sesto non favella.)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Sesto, al punto estremo
 Ridotto io sono, e non ascolto ancora
 Chi s'impieggi per me. Tu non ignori
 Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
 Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parlo reo, lo vedi;

Ch'io son fedel, lo sai;

Di te non mi scordai,

Non ti scordar di me.

Soffro le mie catene;

Ma questa macchia in fronte,

Ma l'odio del mio bene

Soffribile non è.

(Parte fra le guardie.)

SCENA XIV.

SESTO e VITELLIA.

SESTO.

Posso allfine, o crudele....

VITELLIA.

Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi e conserva
La tua vita e la mia.

SESTO.

Un amico innocente....
Ch'io fugga e lasci

VITELLIA.

Io dell'amico

La cura prenderò.

SESTO.

No, fin ch'io vegga
Annio in periglio....

VITELLIA.

A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

SESTO.

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA.

Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto

Se alcun ti scopre, e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

SESTO.

In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppè:
Tacendolo morirò.

VITELLIA.

Mi fiderei

Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah, per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah, per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il timido cor! Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO.

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA.

Respiro.

SESTO.
Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

SCENA XV.
PUBBLIO con guardie, e detti.

PUBBLIO.
Sesto.

SESTO.
Che chiedi?

PUBBLIO.
La tua spada.

SESTO.
E perchè?

PUBBLIO.
Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA.
(Oh colpo fatale!) (Sesto dà la spada.)

SESTO.
Alfin, tiranna....

PUBBLIO.
Sesto, partir conviene. E già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss'io
Differir di condurti.

SESTO.
Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s'aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirito dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.
(Parte con PUBBLIO e guardie.)

SCENA XVI.
VITELLIA.

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio, muore per me! Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggio
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno;
L'aure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino
con sopra da scrivere.

TITO e PUBLIO.

PUBLIO.

Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il di solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E tutto
Cola d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir si bel contento.

TITO.

Andremo,

Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

PUBLIO.

Ah, troppo chiaro

Lentulo favellò!

TITO.

Lentulo forse

Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

PUBLIO.

Vado; ma temo

Di non tornar nunzio felice.

TITO.

E puoi

Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; ed impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

PUBLIO.

Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede

D'un tradimento

Chi mai di fede

Mancar non sa.

Un cor verace,

Pieno d'onore,

Non è portento

Se ogni altro core

Crede incapace

D'infedeltà.

(Parte.)

SCENA II.

TITO, poi ANNIO.

TITO.

No, così scellerato
 Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
 Non sol fido ed amico,
 Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
 Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
 L'innocenza di Sesto,
 Come la tua, di, si svelò? Che dice?
 Consolami.

ANNIO.

Ah, signor! Pietà per lui
 Io vengo ad implorar.

TITO.

Pietà! Ma dunque

Sicuramente è reo?

ANNIO.

Quel manto, ond'io

Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
 Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
 Esser da lui sedotto
 Lentulo afferma, e l'accusato tace.
 Che sperar si può mai?

TITO.

Speriamo, amico,
 Speriamo ancora. Agli infelici è spesso
 Colpa la sorte; e quel che vero appare,
 Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:

Con la divisa infame
 Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
 Degli indizi ragion; tu non rispondi,
 Palpiti, ti confondi.... A tutti vera
 Non pareva la tua colpa? E pur non era.
 Chi sa? Di Sesto a danno
 Può il caso unir le circostanze istesse,
 O somiglianti a quelle.

ANNIO.

Il Ciel volesse!

Ma se poi fosse reo?

TITO.

Ma se poi fosse reo, dopo si grandi
 Prove dell'amor mio; se poi di tanta
 Enorme ingratitudine è capace,
 Saprà scordarmi appteno
 Anch'io.... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO con foglio, e detti.

PUBLIO.

Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
 Della trama crudel.

TITO.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Pur troppo: ei di sua bocca
 Tutto affermò. Coi complici il Senato
 Alle fiere il condanna. Ecco il decreto

Terribile, ma giusto; *(dà il foglio a TITO)*
 Nè vi mancherà signor, che il nome Augusto.

OMNIPOTENTI DEI!
 TITO. *(Si getta a sedere.)*

ANNIO. *(Ingincocchiandosi.)*
 Ah, pietoso monarca!...

TITO.
 Annio, per ora
 Lasciami in pace. *(ANNIO si leva.)*

PUBLIO.
 Alla gran pompa unite
 Sai che le genti ormai....

TITO.
 Lo so. Partite.
(PUBLIO si ritira.)

ANNIO.
 Pietà, signor, di lui.
 So che il rigore è giusto:
 Ma norma i falli altrui
 Non son del tuo rigor.
 Se a' prieghi miei non vuoi,
 Se all'error suo non puoi,
 Donalo al cor d'Augusto,
 Donalo a te, signor. *(Parte.)*

SCENA IV.
 TITO solo a sedere.

Che orror! Che tradimento!
 Che nera infedeltà! Fingersi amico;
 Essermi sempre al fianco; ogni momento

Esiger dal mio core
 Qualche prova d'amore, e slarmi intanto
 Preparando la morte! Ed io sospendo
 Ancor la pena e la sentenza ancora
 Non segno?... Ah, sì, lo scellerato mora.
(Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.)

Mora.... Ma senza udirlo
 Mando Sesto a morir? Sì, già, l'intese
 Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
 Qualche arcano a svelarmi? Oà.
(Depone la penna, intanto entra una guardia.)
 S'ascolti,

E poi vada al supplizio. A me si guidi
 Sesto. *(Parte la guardia.)*

E pur di chi regna
 Infelice il destino!
 A noi si niega *(S'alza.)*

Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
 Quel villanel mendico, a cui circonda
 Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
 E mal fido riparo
 Dall'ingiurie del Ciel tugurio informe,
 Piaccio i sonni dorme;
 Passa tranquillo i dì; molto non brama;
 Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
 Torna sicuro alla foresta, al monte,
 E vede il core a ciascheduno in fronte.
 Noi fra tante grandezze
 Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
 La speranza o il timore
 Su la fronte d'ognun trasforma il core.
 Chi dall'infido amico, oà, chi mai
 Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBBLIO e TITO.

TITO.

Ma, Publio, ancora

Sesto non viene?

PUBBLIO.

Ad eseguire il cenno

Già volaro i custodi.

TITO.

Io non comprendo

Un sì lungo tardar.

PUBBLIO.

Pochi momenti

Sono scorsi, o signor.

TITO.

Vanne tu stesso;

Affrettalo.

PUBBLIO.

Ubbidisco. *(Nel partire.)*

I tuoi littori

Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe

Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO.

Ingrato!

All'udir che s'appressa,

Già mi parla a suo pro l'affetto antico.

Ma no; trovi il suo prence e non l'amico.

(Siiede e si compone in atto di maestà.)

SCENA VI.

TITO, PUBBLIO, SESTO e custodi.

SESTO, entrato appena, si ferma.

SESTO.

(Guardando TITO.)

(Numi! E quello ch'io miro
 Di Tito il volto! Ah, la dolcezza usata
 Più non ritrovo in lui! Come divenne
 Terribile per me!)

TITO.

*(Stelle! Ed è questo**Il sembiante di Sesto? Il suo delitto**Come lo trasformò! Porta sul volto**La vergogna, il rimorso e lo spavento.)*

PUBBLIO.

*(Mille affetti diversi ecco a cimento.)*TITO. *(A SESTO con maestà.)*

Avvicinati.

SESTO.

*(Oh voce**Che mi piomba sul cor!)*TITO. *(A SESTO con maestà.)*

Non odi?

SESTO.

*(S'avvanza due passi e si ferma.)**(Oh Dio!**Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto**Da gelido sudore;**L'angoscia del morir non è maggiore.)*

TITO.
(Palpita l'infedel.)

PUBLIO.
Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO.
(E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (*Parte Publio e le guardie.*)

SESTO.
(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO.
(*Rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.*)
Ah, Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei,
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO.
(*Prorompe in un divotissimo pianto
e se gli getta a' piedi.*)
Ah, Tito, ah mio
Clementissimo prence!

Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi,
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Divento mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io verisi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO.
Sorgi, infelice. (*Sesto si leva.*)
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah, sconsigliato! Osserva
Qual frutti io ne raccolgo;
E brannalo se puoi.

SESTO.
No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TITO.
Dunque che fu?
SESTO.
La mia fatalità. La debolezza mia;

TITO.
Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO.
Oh Dio, non posso!

TITO.
Odimi, o Sesto:

Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO.
Ah, la mia colpa

Non ha difesa!

TITO.
In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO.
(Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

TITO. (*Comincia a turbarsi.*)
Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci

Nel più vivo del cor: Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. (*Con impazienza.*)
Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

SESTO.
(*Con impeto di disperazione.*)
(Ma qual astro splendeva al nascer mio?)

TITO.
E taci? E non rispondi? Ah, già che puoi
Tanto abusar di mia pietà....

SESTO.
Signore....
Sappi dunque.... (Che fo?)

TITO.
Siegnui.

SESTO.
(Ma quando

Finirò di penar?)

TITO.
Parla una volta:
Che mi volevi dir?

SESTO.
Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

TITO.

(Ripiglia l'aria di maestà.)

Sconoscete! E l'avrai.

(Alle guardie che saranno entrate.)

Custodi, il reo

Toglietemi dinanzi.

SESTO.

Il bacio estremo

Su quella invitta man... *(Tito nol concede.)*

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia questo

L'ultimo don. Per questo solo istante

Ricordati, signor, l'amor primiero.

TITO.

(Senza guardarlo.)

Parti; non è più tempo.

SESTO.

E vero, è vero.

Vo disperato a morte;

Nè perdo già costanza

A vista del morir.

Funesta la mia sorte

La sola rimembranza

Ch'io ti potei tradir.

(Parte con le guardie.)

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s'intese

Più continuace infedeltà! Poteva

Il più tenero padre un figlio reo

Trattar con più dolcezza? Anche innocente

D'ogni altro error, saria di vita indegno

Per questo sol. Deggio alla mia negletta

Disprezzata clemenza una vendetta.

(Va con sdegno verso il tavolino, e s'arresta.)

Vendetta! Ah, Tito! E tu sarai capace

D'un sì basso desio che rende eguale

L'offeso all'offensor? Merita in vero

Gran lode una vendetta, ove non costi

Più che il volerla. Il torre altrui la vita

E facolta comune

Al più vil della terra; il darla è solo

De' Numi e de' regnanti. Eh, viva... In vano

Parlan dunque le leggi? Io lor custode

Le eseguisco così? Di Sesto amico

Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo

Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto. *(Siede.)*

Sieguanasi i grandi esempi. Ogni altro affetto

D'amicizia e pietà taccia per ora. *(Sottoscrive.)*

Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci alfine

Su le vie del rigore: eccoci aspersi *(s'alza)*

Di cittadino sangue; e s'incomincia

Dal sangue d'un amico. Or che diranno

I posteri di noi? Diran che in Tito

Si stancò la clemenza,

Come in Silla e in Augusto

La crudeltà. Forse diran che troppo
 Rigido io fui; ch'eran difese al reo
 I natali e l'età; che un primo errore
 Punir non si dovea; che un ramo infermo
 Subito non recide
 Saggio culor, se a risanarlo in vano
 Molto pria non sudò; che Tito alfine
 Era l'offeso; e che le proprie offese,
 Senza ingiuria del giusto,
 Ben poteva obbliar.... Ma dunque io faccio
 Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
 Sarò ch'altri m'approvi? Ah, non si lasci
 Il solito cammin. Viva l'amico, (*laccera il foglio*)
 Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
 Vuol pur di qualche errore,
 M'accusi di pietà, non di rigore,
 (*Getta il foglio lacerato.*)
 Publio.

SCENA VIII.

TITO e PUBLIO.

PUBLIO.

Cesare.

TITO.

Andiamo

Al popolo che attende.

PUBLIO.

E Sesto?

TITO.

E Sesto

Venga all'arena ancor.

PUBLIO.
 Dunque il suo fato....

TITO.

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO.

(*Oh sventurato!*)

TITO.

Se all'impero, amici Dei,
 Necessario è un cor severo,
 O togliete a me l'impero,
 O a me date un altro cor.
 Se la fè de' regni miei
 Con l'amor non assicuro,
 D'una fede io non mi curo
 Che sia frutto del timor.
 (*Parte.*)

SCENA IX.

VITELLIA, entrando dalla porta opposta,
 richiama PUBLIO che seguiva TITO.

VITELLIA.

Publio, ascolta.

PUBLIO. (*In atto di partire.*)

Perdona;

Deggio a Cesare appresso

Andar....

VITELLIA.

Dove?

PUBLIO. (*In atto di partire.*)
All'arena.

VITELLIA.
E Sesto?

PUBLIO.
Anch'esso.

VITELLIA.
Dunque morrà?

PUBLIO. (*In atto di partire.*)
Pur troppo.

VITELLIA.
(Ahimè!) Con Tito

Sesto ha parlato?
PUBLIO.
E lungamente.

VITELLIA.
E sai

Quel ch'ei dicesse?
PUBLIO.
No, solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (*Parte.*)

SCENA X.
VITELLIA, poi ANNIO, SERVILIA da diverse parti.
VITELLIA.

Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai

Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah, secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor! Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi sarìa. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave....

SERVILIA.
Ah, Vitellia!

ANNIO.
Ah, principessa!

SERVILIA.
Il misero germano....

ANNIO.
Il caro amico....

SERVILIA.
E condotto a morir.

ANNIO.
Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA.
Ma che posso per lui?

SERVILIA.
Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO.

Non può negarlo

Alla novella Augusta.

VITELLIA.

Annio, non sono

Augusta ancor.

ANNIO.

Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,

Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA.

(Dunque Sesto ha tacuto! Oh amore! Oh fede!)

Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro

Così senza pensar?) Parite, amici;

Vi seguirò.

ANNIO.

Ma se d'un tardo aiuto

Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (Parte.)

VITELLIA.

(A SERVILIA.)

Precedimi tu ancora. Un breve istante

Sola restar desio.

SERVILIA.

Deh, non lasciarlo

Nel più bel fior degli anni

Perir così! Sai che fuor di Roma

Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso

Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe

Obbligo la pietà. Quell'infelice

T'arò più di se stesso; avea fra' labbri

Sempre il tuo nome; impallidiva qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah, parti!

SERVILIA.

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah, parmi....

VITELLIA.

Oh Dei, parti, verrò; non tormentarmi!

SERVILIA.

Se altro che lagrime

Per lui non tenti,

Tutto il tuo piangere

Non gioverà.

A questa, inutile

Pietà che senti,

Oh, quanto è simile

La crudeltà!

(Parte.)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,

D'esaminar la tua costanza. Avrai

Valor che basti a rimirare esangue

Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama

Più della vita sua? Che per tua colpa

Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?

Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte

Si gran fede ti serba? E tu fra tanto,

Non ignota a te stessa, andrai tranquilla

Al talamo d'Augusto? Ah, mi vedrei

Sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi

Tenerel che loquaci
Mi scoprissero a Tito! A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero e d' imenei: nutrivvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smanìa crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;

E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.

(Parte.)

SCENA XIII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il COHO, esce TITO preceduto da Littori, circondato da Senatori e Patrizi romani, e seguito da Pretoriani; indi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

COHO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,

Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

ANNIO.

Pietà, signore.

SERVILIA.

Signor, pietà.

TITO.

Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. E il suo destin deciso.

ANNIO.

E si tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SERVILIA.

Dì Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TITO.

Ei s'appressa; tacete.

SERVILIA.

Oh Sesto!

ANNIO.

Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBBLIO e SESTO fra' littori; poi VITELLIA, e detti.

TITO.

Sesto, de' tuoi delitti
 Tu sai la serie, e sai
 Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
 L'offesa Maestà, le leggi offese,
 L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
 Voglion la morte tua. De' tradimenti
 Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA.

(*S'inginocchia.*)

Eccoti, eccelso Augusto,
 Eccoti al piè la più confusa....

TITO.

Ah, sorgi:

Che fai? Che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi

L'autor dell'empia trama.

TITO.

Ov'è? Chi mai
 Preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA.

Noi crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè son io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO e SERVILIA.

Oh stelle!

ANNIO e PUBBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,

Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea
 Son di ciascuno; io meditai la trama;
 Il più fedele amico
 Io ti sedussi; io del suo cieco amore
 A tuo danno abusai.

TITO.

Ma del tuo sdegno

Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bonà. Credei
 Che questa fosse amor. La destra e il trono
 Da te sperava in dono; e poi negletta
 Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO.

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
 Che assolve un reo, ne scopro un altro! E quando

Troverò, giusti Numi,
 Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
 Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
 A diventar crudel. No, non avranno
 Questo trionfo. A sostener la gara
 Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
 Se più costante sia.
 L'altrui perfidia o la clemenza mia.
 Oia, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
 Lentulo e i suoi seguaci
 E vita e libertà. Sia noto a Roma
 Ch'io son l'istesso, e ch'io
 Tutto so, tutti assolveo e tutto obbligo.

ANNIO e PUBLIO.

Oh generoso!

SERVILIA.

E chi mai giunse a tanto?

SESTO.

Io son di sasso.

VITELLIA.

Io non trattengo il pianto.

TITO.

Vitellia, a te promisi

La destra mia, ma....

VITELLIA.

Io conosco, Augusto;

Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
 Mostruoso sarìa.

TITO.

Ti bramo in parte
 Contenta almeno. Una rival sul trono

Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
 Sposa che Roma: i figli miei saranno
 I popoli soggetti;
 Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
 Tu d'Anno e di Servilia
 Agli inenei felici unisci i tuoi,
 Principessa, se vuoi. Concedi pure
 La destra a Sesto: il sospirato acquisto
 Già gli costa abbastanza.

VITELLIA.

In fin ch'io viva,

Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO.

Ah, Cesare! Ah, signore! E poi non soffri
 Che t'adori la terra, e che destini
 Tempi il Tebro al tuo Nume? E come e quando
 Sperar potrò che la memoria amara
 De' falli miei....

TITO.

Sesto, non più: torniamo

Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi

Non si parli più mai. Dal cor di Tito

Già cancellati sono:

Me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei

Tu il pensier, l'amor tu sei,

Grand'eroe, nel giro angusto

Si mostrò di questo di.

Ma cagion di meraviglia

Non è già, felice Augusto,

Che gli Dei chi lor somiglia
 Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze apieno.
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggio ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
E colpa mia che tu somigli a lui?
Ah, vieta, invito Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi!

Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

FINE DEL MELDRAMMA

ACHILLE IN SCIRO